

“Political problems cannot easily be solved by ICT/ Nothing inherently democratic about technology” (Prof. Ann Macintosh)

Queste affermazioni, riprese da una presentazione fatta circolare tra i partecipanti al gruppo, ci hanno colpito. Esse paiono esclusivamente negative: in realtà, riassumono bene tutte le potenzialità, ma con esse anche i limiti ed i rischi delle “ICT per la democrazia”.

Ricordiamo le domande introduttive che ci siamo infatti posti come gruppo di lavoro:

Possono le ICT coadiuvare una partecipazione pubblica informata nel modo migliore possibile? E può il loro utilizzo modificare il concetto di democrazia?

Per il momento, ed all'inizio della nostra riflessione, non si dovrebbe probabilmente che rispondere con altre domande; ma vogliamo provare ad affiancare ad esse alcune constatazioni ed opinioni che forse possono esserci utili¹.

1. Accanto a quelli che Calise definisce efficacemente “gli eccessi di autolegittimazione che i manifesti di e-democracy continuano a approfondire nel cyberspazio”, ma dopo la verifica delle molte “promesse non mantenute”, si fa strada una coscienza: ad oggi, non esiste (*forse perché non può esistere?*) la e-democracy. Esistono (più o meno riusciti) esperimenti *locali* di voto elettronico, di produzione e diffusione sul web di informazioni a fini politici, di confronto/scontro di opinioni, di ricerca di fondi, di sondaggi, di organizzazione (ne è un esempio la stessa “Fabbrica del programma”). Esistono tentativi di verificare il consenso/dissenso e di *e-deliberation* anche a livello europeo, (ad esempio quello, gracile, sul processo di elaborazione della Convenzione sul futuro dell'Europa). Ma non sembra esistere (ancora?) una nuova e diversa modalità di partecipazione democratica *grazie alle ICT*, o in ragione di esse; almeno non nel senso di “prendere parte al processo di elaborazione, proposta ed implementazione di scelte politiche”. Lo schema di *policy making* resta essenzialmente lo stesso.
2. Gli esperimenti riusciti sinora, pur con dei tratti di straordinaria novità, si iscrivono quindi negli schemi consolidati delle democrazie rappresentative: dal voto elettronico alla maggiore trasparenza ed accountability di partiti politici e parlamenti (oltre ai pur considerevoli progressi del *e-government*: ma quest'ultimo, contrariamente a quanto spesso si afferma, non è -o non è necessariamente- né l'anticamera politica né la premessa concettuale/strutturale della e-democracy). Molto, molto più raramente ci si trova di fronte a costruzioni di programmi politici; mai, apparentemente, alla gestione delle scelte della politica. Insomma, se tutto va bene (e non tutto va bene...) si rafforza, al massimo, uno dei caratteri della democrazia, e cioè la partecipazione informata. Ma ben poco si vede degli effetti di questa partecipazione.
3. Se la preoccupazione è il “deficit democratico” da una parte e il “deficit di attenzione” dall'altra, sembra oramai superata la retorica secondo cui internet avrebbe da solo (ricordate

¹ Avvertendo però che questa nota a quattro mani riflette, senza tentare necessariamente di ricondurle a sintesi, le opinioni di chi (Schioppa) comincia a nutrire qualche seria preoccupazione circa l'uso/abuso del e-something, e chi (Grillo) pare assai meno preoccupato, ed anzi fiducioso

le aspettative nei confronti del potenziale dinamico delle “comunità virtuali”, soprattutto negli Stati Uniti?) risolto l’uno e l’altro. Forse il contributo benefico è stato maggiore nel caso della riduzione del deficit democratico; per quanto riguarda la perdita di attenzione nei confronti della vita politica, evidentemente il problema non risiede nella facilità o meno di comunicazione. In altre parole, potrebbe non rivelarsi fondato l’assunto secondo cui può prodursi un’inversione di rotta della tendenza alla disattenzione verso la politica grazie al miglioramento (anche radicale, come promesso/permesso dalla rete) dei circuiti di comunicazione tra cittadini e politica.

4. Alcune tra quelle che vengono definite come caratteristiche negative della politica, e che sarebbero tra le cause della disaffezione del popolo nei suoi confronti (autoreferenzialità, elitismo, scarsa legittimazione, tecnocratismo) sono presenti in misura assai evidente nei modelli di aggregazione proposti oggi dal web. E’ difficile non vedere quanto autoreferenziali, elitisti, poco legittimati etc. siano i *blog*. Con la differenza che un blogger può non temere (come invece deve temere un esponente della politica “tradizionale”) per il peso delle sue parole, e per le loro conseguenze ed interpretazioni.
5. La qualità e le caratteristiche degli esperimenti di consultazione/costruzione di programmi/progetti politici elaborati grazie ad internet -o anche solo più facilmente attraverso esso- non sembrano, in Italia ed altrove, significativamente migliori (né comunque molto diversi) rispetto a quelli ottenibili con forme di consultazione/costruzione più “classici”. Insomma, il programma dell’Unione (nonostante l’uso apparentemente massiccio di internet per organizzare la “Fabbrica del programma”) non sarebbe stato probabilmente diverso se fosse stato scritto con una “lettera 22”, e con la sola televisione in bianco e nero a disposizione.
6. Se nel concetto di e-democracy si include la dimensione della comunicazione politica o comunque di rilevanza politica sul web (o meglio, *grazie* al web ed alle altre applicazioni delle ICT, quanto a quantità, modalità di scambio, convergenza dei media, rapidità, economicità etc.) allora l’altra constatazione che si impone è che sinora non è ben chiara l’interazione tra comunicazione/partecipazione comunicativa on line e formazione dell’opinione pubblica. La sola eccezione che va quasi certamente fatta è per le analisi che riguardano la dirompente e immediatamente percepibile potenza dell’informazione visiva indipendente, non controllata né controllabile, ma rilevante politicamente (*you tube* e non solo).

* * *

D’altro canto, non si può negare l’argomento che vede la democrazia, in fin dei conti, come un **sistema informativo**, un processo che aggrega, elabora, trasmette informazioni e che trasforma (dovrebbe trasformare) preferenze individuali in volontà collettive.

Di qui la conseguenza, per alcuni necessaria e certa: una rivoluzione tecnologica che abbatta di diversi ordini di grandezza il costo di accesso, trattamento, distribuzione di informazioni, *non può non modificare* in profondità da un lato le aspettative che i cittadini hanno nei confronti della democrazia, dall’altro la natura stessa della democrazia.

E questo non solo perché le ICT consentono la crescita esponenziale del numero e della velocità delle informazioni che circolano in una società, e non solo perché possono ridurre in maniera drastica il costo di verificare le opinioni individuali (ma nel caso del *e-voting* siamo ancora nel campo dell’espressione tradizionale della “sovranità popolare” e della rappresentanza, anche se con

forme ben più rapide ed economiche). Esse cambiano anche la *direzione* attraverso la quale le informazioni viaggiano. Non più da pochi centri che fanno opinione verso i cittadini o dai cittadini verso un centro che si occupa di conteggiare voti e di sopravvivere sino alle prossime elezioni.

Si inverte la direzione dei flussi: in teoria si abbattono le barriere all'entrata all'*opinion making* e ai media, e la società potrebbe organizzarsi facendo di fatto a meno di molte delle strutture che oggi siamo abituati a vedere come espressione dello Stato.

Possono cambiare così non solo la frequenza delle consultazioni elettorali (e referendarie), ma anche *l'articolazione dei collegi*, che potrebbero non essere più esclusivamente territoriali. Si potrebbe votare non solo per un programma di governo ma anche per singole policy. E ciò potrebbe accadere non solo su scala nazionale ma anche, e forse con maggior efficacia, su scala europea.

Cambiano le modalità di partecipazione ma in maniera non meno significativa cambia *il modo di operare delle istituzioni "elette"*. Così come la maniera in cui si distribuisce il potere tra livelli istituzionali. Il concetto stesso di cittadinanza si modifica.

Ma allora, quale sarà l'impatto sulle forme di organizzazione democratica che conosciamo, e prime tra tutti i partiti? Che cosa resterà dell'idea della politica come pedagogia? E della leadership politica capace di fare scelte difficili e in certi casi certamente non condivisibili dalla stragrande maggioranza del popolo, eppure utili o talvolta indispensabili? Si prospettano rischi di populismo digitale maggiori di quelli legati alle tecnologie dell'informazione "tradizionali"? Andiamo verso il sondaggio permanente, i cui risultati possono orientare quasi istantaneamente le opinioni e le scelte dei rappresentanti eletti (ammesso che si continui ad averne bisogno)?

Chiudiamo quindi con altre domande. Ma lo sforzo che crediamo si debba fare assieme è cercare di comporre in un quadro più leggibile, grazie alle competenze multidisciplinari del gruppo, una realtà ancora non definita, frazionata, dai contorni sfuggenti, e accanto a ciò avanzare delle proposte per ridurre i rischi e sfruttare le potenzialità delle ICT proprio per il "solving" di problemi politici: "not easy", certo, ma forse possibile.